

ex libris

Si dicono cose solide,  
quando non si cerca di dirne  
di straordinarie

Isidore Ducasse,  
conte di Lautreamont, «Poesie»

## LA CITTÀ È APERTA A TUTTE LE IDEE

Marco Bevilacqua

libri da spiaggia

L'urbanistica moderna nasce nell'Ottocento, quando necessità come la pianificazione edilizia, la tutela del paesaggio, l'armonizzazione estetica e funzionale di edifici e attività, la razionalizzazione del sistema viario si trasformano in priorità politico-amministrative e in valori irrinunciabili per la collettività. Marsilio ha pubblicato un libro (*La città aperta*, pagg. 240, euro 21,69) che ripercorre le tappe fondamentali delle teorie urbanistiche moderne. Ne è autore Francesco Finotto, che con questo testo completa il lavoro iniziato con un precedente saggio dedicato alla storia delle teorie urbanistiche dal Medioevo al Settecento. La sua analisi prende le mosse da un problema di definizione: se per urbanistica s'intende la disciplina che ha per oggetto lo studio e la trasformazione della città e del territorio, allora - dice l'autore - l'urbanistica moderna consiste nella possibilità di «vietare l'edificazione in alcuni luoghi, di limitar-

la in altri, di favorirla in altri ancora. Di condizionarne la forma. Di regolarne l'utilizzo, escludendo alcune attività e promuovendone altre. Di stabilire un ordine privilegiato delle operazioni (...). Gli urbanisti ottocenteschi si occupavano inizialmente di particolari aspetti dell'intero problema urbano, come la ristrutturazione di zone antiche, la sistemazione di complessi monumentali, la realizzazione di nuove aree edificabili. Ma a partire dalla seconda metà del secolo, la crescita e la complessità delle relazioni urbane ponevano la necessità di un approccio più ampio allo studio della città. Di qui, il sorgere di nuove istanze - che ancor oggi sono al centro dell'attenzione degli urbanisti - come la salvaguardia dei centri storici, il decentramento, i processi di separazione delle attività produttive da quelle residenziali. In Europa è il periodo delle trasformazioni di Parigi, dell'ampliamento di Vienna, dei nuovi piani



urbanistici di Firenze e Milano. Finotto focalizza l'attenzione sui testi e le teorie di studiosi che resero il periodo in questione il più fecondo nella recente storia dell'urbanistica, ricco «di autori, di manuali, di piani, di conferenze, di congressi. Di traduzioni e scambi internazionali». Sono gli anni in cui l'urbanistica non ha ancora questo nome: si parla semmai di *Esthétique des villes*, *Civic Art*, *Construcción de las Ciudades*, *Town Planning*, *Stadtbaukunst*. Per la complessità dei problemi che implica, dopo un cammino teorico di oltre un secolo l'urbanistica contemporanea si configura come luogo dell'interdisciplinarietà per eccellenza. Soffermandosi su questioni fondamentali come la zonizzazione, il libro di Finotto ci illustra i passaggi teorici fondamentali di questa evoluzione, mattoni importanti su cui si fondano le possibilità evolutive delle nostre città nel prossimo futuro.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

**orizzonti**  
idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

Vesna Stanic

Per il compleanno mio e di mia madre, il primo da festeggiare dopo la scarcerazione di Milan, si era deciso di passare insieme tutta la giornata dedicandola a noi tre, alla famiglia ricomposta. La data era la stessa, si poteva risparmiare. Se, per fronteggiare il maggio ventoso, mio padre non si decise a togliere il cappotto imbottito con l'unica pelliccia di Franciska, dono di nonno Josip e ricordo di tempi migliori, mia madre, rinunciando a un simile segno di eleganza, ebbe comunque in regalo per la sua festa un cappottino primaverile color cammello. Tagliato in vita, secondo la moda di quel momento, rendeva la sua figura molto femminile. Milan ne era orgoglioso. Dopo aver vissuto tra uomini disperati, aver adottato in cella un piccolo topo, con il quale dividere tempo, cibo e affetti, sentiva estremo bisogno di guardare e immergersi nell'altra parte della mela.

- Finalmente potrò passeggiare con una bella donna a fianco. Scuoteva la testa, ridendo.

Riuscì a trovare i soldi anche per me. Probabilmente nei suoi sogni inconfessati io ero ragazzo, dato che mi regalò un cappello a falda larga, decisamente di foggia maschile. Ci trovammo in pieno centro, nella frequentata via Ilica, tra la folla che passeggiava guardando le vetrine, quando ci passò accanto il segretario del Partito Comunista della Croazia, Bakaric. Era tra quelli che avevano deciso l'arresto di mio padre. Dopo aver incontrato Milan a una cena dal console sovietico, indicando mio padre, aveva confidato a un compagno:

- Anche questo lo sistemaremo! Lui, mi raccontarono anni dopo, aveva inserito il suo nome nel cosiddetto «Libro bianco», tra quelli da eliminare, in un modo o nell'altro.

Mi passò davanti, la sua faccia grossa e gonfia, i tratti che rivelavano le mangiate e bevute, gli occhi piccoli, guardinghi. Milan lo guardò per un istante, si tolse il cappello in segno di saluto. Bakaric girò la testa, volse lo sguardo altrove.

La voce quasi sibilante di Franciska spezzò i suoni dell'aria, fatti di passi, di passaggio dei tram, di voci.

- Insisti ancora? - Lo disse senza girare la testa, osservando la propria immagine scivolare sullo specchio della vetrina.

- Vedrò un giorno questi pecorai andare via - rispose lui, le labbra serrate. Cento metri più avanti, incontrammo Josip Broz Tito. Era riuscito a sfuggire all'imponente cordone delle guardie del corpo, desideroso di un contatto con la realtà del paese, ossia di un bagno di folla. Per un re di umili origini ciò rappresentava una fuga verso il passato, verso il proprio vissuto. Il passato di Josip Broz era fatto di fagioli, quando gli andava bene, essendo nato in un piccolo villaggio della Croazia, ai confini con la Slovenia. Diceva il racconto popolare che le sue



foto di Tano D'Amico

RACCONTI D'ESTATE

# Il compleanno

l'autrice

Vesna Stanic, cittadina italiana nata a Zagabria dove studia all'Accademia teatrale di Belle Arti, scrive per alcuni settimanali e collabora con la Radiotelevisione locale. Alla fine degli anni 70 si trasferisce a Roma, insegna croato e serbo alla Berlitz School of Languages e collabora con il Centro culturale italo-jugoslavo. Nel 2000 ha pubblicato il romanzo *L'isola di pietra* (Aiep) e le poesie inserite nel Quaderno Balcanico, la collana diretta da Mia Lecomte. Recentemente ha ultimato la traduzione del romanzo di Mesa Selimovic *La fortezza* prossimo alla pubblicazione. Attualmente vive e lavora a Firenze.

*A tavola parlavamo dei quattro fratelli Leinweber predestinati a sposare altri componenti delle etnie jugoslave «È difficile fare questa unione dei popoli, qui», disse la mamma*

fughe erano spesso mangerecce, appunto, nella ricerca dei vecchi compagni di fagiolata.

Dunque, passavamo accanto al Maresciallo Tito, del quale mio zio disse che era senz'altro meglio di Stalin; non tagliava le teste ai «nemici», li spediva soltanto sull'Isola Calva. La sua faccia dai lineamenti decisi attrasse l'attenzione della gente. Qualche omonimo ci spinse, cercando di raggiungerlo.

Milan non si tolse il cappello questa volta, perché Franciska lo teneva d'occhio come un vigilante. I due uomini si guardarono, ma non si videro, non ci fu nessun evidente segno di riconoscimento.

Per il pranzo eravamo attesi dalla famiglia Leinweber, che nel frattempo si era ingrandita. Nell'appartamento, in tre stanze cucina e

io, tra due mari

Con la decisione di scrivere in italiano, non ho pensato di essere una scrittrice «migrante». Ho sentito soltanto il bisogno di raccontare. Così come avevo fatto nella mia terra, e nella mia lingua madre. Usare parole e i suoni con i quali non sono nata, ma che sono entrati dopo in me, voleva dire adagiarsi ad un'altra musica disponibile per poter ballare. Voleva dire anche mescolare i sedimenti di vecchia data con quelli recenti, rinascere, forse, in una nuova sfida. Così pensavo. Invece, dopo aver scritto e pubblicato un romanzo e delle poesie in Italia, mi sono ritrovata inclusa all'interno di un fenomeno a cui si stanno interessando molte persone di cultura; a far parte di un piccolo fiume che sta sempre più ingrossandosi e, mi pare, assumendo più la forza e visibilità. Questo gorgoglio, così ricco di diversità, lo sento fondersi con la cultura del paese «ospitante», e già mio, una seconda nascita.

Doloroso e bello, sofferente e gioioso è questo continuo ritorno tra due mari, tra due sponde della stessa vicina umanità. v.s.

bagno, non lontano dal grande parco di Maksimir, alloggiavano il nonno, il padre, la madre, i quattro figli e, talvolta, anche ospiti vari, spesso provenienti dalla città istriana di Labin, dove la madre di tanta prole era nata. Ci sistemammo su un tavolo lunghissimo. Si parlava della guerra, del passato e del futuro, non del presente. I quattro figli erano predestinati a sposare altri componenti delle etnie jugoslave.

- Srecko, il più grande, dovrà sposare una serba; Ljerka, l'unica figlia femmina, un montenegrino; ratko, il terzo, una macedone; l'ultimo, Gobjko, una slovena. - Lei rideva, buttando all'indietro la testa non bella ma brillante di vita, gli occhi miopi dietro gli occhiali spessi balzavano come quelli di uno scioiattolo. Li amai subito, tutti. Srecko avrei voluto sposarlo io un giorno: alto, bruno, dagli occhi penetranti come uno zingano, ma mi piaceva anche Ratko, chiaro quanto una pannocchia.

In seguito, anni e anni sovrapposti, come le pagine di un libro, Srecko sposò una graziosa hostess, nata a appena cinquanta chilometri dalla città, gli altri ebbero incontri ancora più vicini, locali.

- È difficile fare questa unione dei popoli, qui in Jugoslavia - commentava la madre, e rideva scuotendo il capo.

- È difficile fare la Jugoslavia - disse di rimando il marito Mirko, intento a girare i *cevapčici* sulla griglia.

Alberto Bertoni

In ricordo del critico e italianista scomparso giovedì scorso a Bologna. Dalla rivista «Rendiconti» alla «Prosa italiana del Novecento»

## Guido Guglielmi e l'oggi della letteratura

Avrei dovuto occuparmi io dei suoi studenti, degli esami e delle tesi di laurea, numerose nella sessione di novembre: Guido Guglielmi era stato invitato a Yale, a insegnare il primo trimestre del nuovo anno accademico. Di quell'invito - che pure non era il primo - andava senz'altro fiero, benché non rinunciava al suo *understatement* e ai suoi consuati esercizi di ironia. E chissà poi se erano gli appunti delle lezioni che avrebbe tenuto a Yale quei fogli tratti dagli ultimi files accessi nel suo computer e dedicati tra l'altro - se ho visto bene, ieri mattina, al suo funerale, sotto un cielo strano e ben poco bolognese - a una lettura della poesia *Genova* di Dino Campana («Poi che la nube si fermò nei cieli/Lontano sulla tacita infinita/Marina chiusa nei lontani veli./ E ritornava l'anima partita...») e al Pascoli «visionario»: temi nuovi, per lui, a dimostrazione di una curiosità a tutto campo per la modernità letteraria.

D'altra parte, Guglielmi amava molto gli Stati Uniti (pur deprecandone con forza gli atteggiamenti imperialistici) e l'antropologia non psicologica che è loro propria: e fumava il suo mezzo toscano, mentre con-

versavamo fermi sullo scalone del Dipartimento di Italianistica, incontrati per caso nella tarda mattinata di una decina di giorni fa. Stava confermandomi l'impegno a «sostituirlo» nei tre mesi autunnali come fosse una cosa da niente, mentre io tremavo (e tremo adesso ancor più) all'idea, perché ero stato testimone in prima persona dell'impegno che Guglielmi profondeva in ogni sua lezione e della fascinazione inimitabile che ne scaturiva. Fossero le inflessioni tutte particolari del suo timbro di voce e del suo discorrere, fosse il suo modo di procedere per ampie digressioni senza mai perdere il filo principale del discorso o fosse invece la sua figura così radicalmente estranea all'icona del professore, Guglielmi era uno di quei critici e maestri che a lezione sapevano sempre rimettere in gioco le proprie idee di fondo e le proprie ipotesi di lettura, trovando adepti soprattutto tra gli studenti più vivaci e anticonformisti.

Non certo per obbligo accademico, dunque, avevo acconsentito alla sua richiesta, ma per un senso di gratitudine profonda che tutti noi che a Bologna ci occupiamo di letteratura contemporanea abbiamo sempre provato nei suoi confronti: Niva Lorenzini *in primis*, per una sorta di spontanea comunanza nella formazione (alla grande scuola fenomenologica di Luciano Anceschi) e nel metodo. Collaboratore fin dai primi anni '60 della rivista *Rendiconti* di Rovesti e Scalia (erede diretta di *Officina*, con l'aggiunta di un'ipotesi tutta nuova di cooperazione tra lo storicismo gramsciano e le teorie linguistiche ispirate al nascente strutturalismo) e coautore già nel '66 con il poeta «novissimo» Elio Pagliarani di un *Manuale di poesia sperimentale*, Guido Guglielmi muoveva da due presupposti di fondo. Il primo è che l'atto linguistico - e in particolare quello letterario - è di natura non psicologica ma

sociale. Il secondo è che - se esiste un parallelismo profondo tra la letteratura e la storia - entrambi i termini assumono un valore plurale e dialettico. Storia in rapporto a letteratura, secondo Guglielmi, significa mettere in gioco almeno tre piani distinti: quello della storiografia letteraria (sempre in chiave europea oltre che italiana); quello della storicità delle strutture stilistiche e linguistiche; e quello della mancata coincidenza tra il tempo dei lettori/interpreti e il tempo del produttore. Infatti, se ha ragione Walter Benjamin, uno degli ispiratori più profondi di Guglielmi, non è mai il passato a dover venire proiettato sul presente, come traccia archeologica, ma il presente - semmai - a essere chiamato a riappropriarsi del passato, in virtù di un'interruzione all'occorrenza anche violenta del *continuum* tradizionale. Non per un caso, è sempre l'oggi che «decide dell'interesse di un testo». Nella ricerca letteraria di Guglielmi pensie-

ro teorico e applicazioni pratiche procedono di pari passo fin dal suo primo libro, *Letteratura come sistema e come funzione*, del '67, che aveva inaugurato la mitica collana verde di Einaudi e che divenne rapidamente un caposaldo della parte più avvertita della critica italiana: quella che, nell'introdurre le nuove metodologie formaliste e strutturaliste, non poteva rassegnarsi alla rimozione della storia dalle interpretazioni letterarie. Così, i tre poeti della nostra tradizione cui Guglielmi ha dedicato un'attenzione monografica, Palazzeschi, Ungaretti e Leopardi, trovano indipendentemente dalle differenti appartenenze cronologiche e geografiche - un referente comune nel nome di Baudelaire, il vero archetipo della modernità. E particolarmente in Palazzeschi la frattura tra coscienza riflessiva e coscienza riflessa di cui è vittima lo scrittore (sospeso tra la solitudine nostalgica di un atteggiamento evocativo e l'oggettività reificata dello

sguardo altrui) si manifesta come slittamento progressivo verso un'angoscia del futuro piuttosto che verso un'ossessione del passato.

Tuttavia, in una visione davvero dialettica, l'avanguardia stessa non può diventare mito. E, dopo aver svolto una funzione decisiva per superare le aporie costituite a vario titolo da romanticismo, simbolismo e naturalismo, la stagione delle avanguardie storiche dovrà allora consolidarsi in una tradizione del nuovo capace di fondare la retorica di una diversa ma non meno necessaria comunicabilità. È il genere narrativo a farsi interprete di questa esigenza dentro il secolo appena trascorso, un genere indagato da Guglielmi nei due volumi einaudiani della *Prosa italiana del Novecento*: dedicato il primo (del 1986) ad autori canonici come Svevo, Pirandello, Savinio e Gadda, schierati sotto le insegne dell'Umorismo, della Metafisica e del Grottesco; incentrato invece il secondo (del 1998) su un asse che - passando da Moravia a Calvino e ancora a Gadda - coinvolge anche autori all'apparenza «minori» come Landolfi, Delfino, Bilenci e Fenoglio. Specialmente oggi, questa riflessione in campo lungo appare un ennesimo dono offerto da Guido Guglielmi a chi crede che una critica fondata delle forme letterarie valga come una critica non meno radicale della realtà.